

che l'interesse dei lettori portati a riscoprire tracce dei propri avi, con la possibilità di ricostruire un albero genealogico. Ma sa pure che i lettori potranno avere altri scopi ancora, attingendo a questo vasto materiale documentario (cfr. *Defunti parrocchia S. Nicola*, t. 1, p. 7).

La realizzazione completa dell'opera passa per una specifica operazione. Con i primi cinque volumi, ogni parrocchia si vede dedicati due tomi: il I contenente vari indici tematici, il II la trascrizione di "tutti gli atti di morte e sepoltura, trascritti integralmente, dei morti sepolti in S. Maria di Betlem". Nei restanti volumi 6-10, parrocchia per parrocchia, il primo tomo è (o sarà) dedicato all'elenco cronologico dei defunti sepolti in ogni parrocchia o altro luogo sacro di Sassari, mentre il secondo dovrebbe (o potrebbe) contenere i vari indici tematici, ma non i verbali di morte e sepoltura dei tanti defunti inumati fuori S. Maria di Betlem.

L'elenco dei vari indici tematici contenuti nel volume dedicato a S. Nicola, davvero ricco, ci dice già del primo sforzo dell'autore di leggere – tra le righe dei verbali – particolari aspetti sia del rapporto città-chiesa di S. Maria, sia della vita religioso-sociale di Sassari. Tali indici sono ben 15, con contenuti di varia ampiezza, come indicano le pagine che li racchiudono: *Titoli nei registri* (pp. 15-17), *Alfabetico dei cognomi dei defunti* (19-63), *Coppie di defunti, coppie di sposi* (111-138), *Nuclei familiari con almeno due figli* (139-153), *Defunti per morte improvvisa* (155-157), *Defunti senza sacramenti* (159-163), *Luoghi di morte* (165-167), *Defunti e persone con titoli vari* (169-173), *Defunti e luoghi di sepoltura* (175-179), *Sacerdoti che firmano gli atti di morte* (185-187), *Sacerdoti diocesani, amministratori dei sacramenti ante mortem* (185-187), *Religiosi vari nell'anzidetto ruolo* (189-191), *Paesi e città di origine dei defunti o terzi non nativi di Sassari* (193-199), *Diversi modi di scrivere Betlem* (201-205). Per curiosità, noto che il modo di scrivere il termine Betlem (per la chiesa S. Maria di Betlem, in sigla SMB), è così vario, da avere 86 varianti documentate nei 13 registri dei morti di S. Nicola (vol. 1, t. I, pp. 203-205).

Altra curiosità: i parrocchiani di S. Nicola documentati sepolti nella chiesa di S. Maria di Betlem, nel giro di 223 anni (1614-1837), sono 2.034 ossia quasi il 10% sui 21.161 morti di questo periodo per tutta la parrocchia, che significa 9,61 persone mediamente inumate ogni anno in S. Maria in tale periodo.

All'inizio ho detto che l'operazione intrapresa dall'Autore presenta sia vantaggi che svantaggi. I primi sono relativi ai vari dati socio-religiosi che si ricavano o possono ricavarsi già dai contenuti dei vari indici tematici. Gli svantaggi invece riguardano la parzialità della documentazione per raggiungere gli scopi prefissati dall'Autore. Infatti, se si vuol conoscere per esempio chi furono veramente e quali scopi si prefiggevano i defunti o i loro familiari nell'inumare i propri cari in S. Maria, occorre riscontrare quei nomi anche nei verbali di battesimo e carisma (dove oltre al nome dei diretti interessati a tali sacramenti troviamo quello dei loro genitori e dei loro padrini), in quelli dei matrimoni e soprattutto nei loro testamenti. Personalmente, facendo quest'operazione per il piccolo centro di Tortolì (con 1.065 abitanti nel 1728, saliti a 1.329 nel 1751) ho ricavato dati socio-economici e socio-religiosi sulla popolazione estremamente interessanti (cfr. U. ZUCCA, *Il sostegno finanziario... in Tortolì cit.*).

Quanto detto sta a significare che operazioni del genere, se relative a un arco di

tempo piuttosto lungo come quello preso in esame dall'autore, oggi vengono compiute in équipe, e una vita di un solo ricercatore non basta a compierla.

C'è comunque da ringraziare l'Autore per lo sforzo fatto, per i risultati sinora raggiunti e il servizio multifunzionale che potrà dare ai suoi lettori.

Personalmente, comunque, ho voluto utilizzare la sua ricerca per vedere come si sia perpetuato nel tempo il cognome del servo di Dio *Francesco Cirano* o *Zirano* come oggi è normalmente presentato, morto martire ad Algeri nel 1603. La sorpresa è stata che in Sassari, sua città natale, il cognome scritto con la C iniziale (*Cirano*, *Ciranu*, *Ciranus*, come ampiamente e unicamente documentato durante la sua vita) tende presto a diradarsi (sono documentati solo un *Antoni Ciranu* nel 1648, un *Cyranu* nel 1742), per lasciare spazio, sin dal '600, alla trascrizione con la S (*Siriano* 7 volte, *Sirianu* 4, *Siuranu* 2, *Siriana* in un solo caso), e, dal '700, in modo prevalente con la Z (*Zirano* in 20 casi, *Zirano* 5, *Zirane* e *Zirano* una volta ciascuno). Delle 49 persone cui corrispondono le varianti di questo cognome, 22 risultano sepolte nella chiesa di S. Maria di Betlem, le altre 27 nella parrocchia d'origine o in altro luogo sacro della città. A questo punto ci si può domandare: la sepoltura in S. Maria era per caso scelta per uno specifico rapporto di parentela con il Servo di Dio? Solo quando avremo l'elenco cronologico anche della parrocchia di S. Sisto si potrà dare una risposta soddisfacente in merito. Quanto invece ai parrocchiani di S. Nicola, Sant'Apollinare, S. Caterina, S. Donato, che insieme totalizzano 43 persone del ceppo Cirano/Siuranu/Zirano, i sepolti in S. Maria sono 20, mentre gli altri 23 nelle rispettive parrocchie d'origine o altrove.

In merito a questa ricerca, che palesa come in Sassari siano poche le famiglie con tale cognome nelle suddette varianti, il dubbio è che possano essere corruzione di tali varianti i cognomi *Zeratu*, *Zirati*, *Ziratu*, *Zirattu*, *Ziratto*, *Sirato*, cui corrispondono 9 persone della parrocchia di S. Nicola e 3 di S. Apollinare. Siccome, tuttavia, nessuno di loro ha cercato sepoltura in S. Maria, ciò potrebbe essere indice di non appartenenza al ceppo Cirano/Zirano.

Umberto Zucca

ISIDORO LIBERALE GATTI, *Clemente XIV Ganganelli (1705-1774): profilo di un francescano e di un papa*. Volume primo: *Lorenzo Ganganelli. L'uomo, il francescano, il teologo, il cardinale* (Fonti e Studi Francescani, XV. Studi, 4), Centro Studi Antoniani, Padova 2012. In 8°, pp. 1.011 (€ 95,00), ISBN 978-88-85155-83-1.

Religioso della Provincia di Padova, p. Isidoro Liberale Gatti ci ha abituati da tempo a opere di gran mole. Basti citare la sua tesi di laurea in storia ecclesiastica sul ministro generale dei Minori Conventuali p. Vincenzo Coronelli (1701-04), opera in due volumi di oltre 1.000 pagine, difesa con pieno successo all'Università Gregoriana e stampata nel 1976. Altrettanto ponderoso il suo più recente lavoro su un altro ministro generale dell'Ordine, Federico Lauro Barbarigo, anche questo in due volumi per complessive 2.016 pagine, edito nel 2006. Ecco ora una trilogia sull'ultimo papa dei Minori Conventuali, Lorenzo Ganganelli. Si annunzia come un'opera grandiosa, visto il primo volume, di ben 1.001 pagine.

A parte la mole, conta il valore scientifico delle opere del p. Gatti, il suo rigoroso metodo storico, la ricchezza della documentazione. In questo nuovo lavoro, distinto in 15 capitoli, e questi suddivisi in paragrafi, p. Gatti non si smentisce. I suoi libri sono vere miniere di notizie preziose e inedite, pazientemente attinte da archivi e biblioteche italiani ed esteri, materiale che egli espone con il ben noto suo periodare in stile eletto, felice, accattivante. Precedono nel volume: un bel ritratto di Ganganelli cardinale, l'albero genealogico della famiglia Ganganelli, sigle e abbreviazioni (pp. XI-XIII) e una lunga introduzione alla prima parte (pp. 1-216).

Al cap. XV, che si conclude con il paragrafo 5: «*Il card. Ganganelli si prepara ad entrare in conclave*» (pp. 1.034-38), seguono due appendici. La prima è una documentata dissertazione ricca di riferimenti biblici, storici, teologici e giuridici dal titolo «*Il consulto del Cardinale Lorenzo Ganganelli sul preteso omicidio rituale degli Ebrei. Marzo 1758-dicembre 1759*» (pp. 1.039-1.060). Breve cenno più oltre. La seconda appendice è tratta da: *Notizie per l'Anno 1769*, Roma, Stamperia del Chracas presso S. Marco al Corso, 1769, pp. 3 e 6. Una pura curiosità. Si tratta delle *tavole perpetue* che indicano le ore del *giorno* e della *notte* nell'anno 1769 (pp. 1.061-63). Infine gli indici: *Fonti manoscritte e stampate* (pp. 1.065-68); *Principali opere stampate* citate nell'opera (pp. 1.069-74); *Indice onomastico* (pp. 1.075-84); *Indice generale* del volume primo (pp. 1.085-1.101).

Quest'opera complessa, come si può capire già dall'ossatura del primo volume, nasce dall'idea di ricordare papa Clemente XIV nel terzo centenario della nascita (1705-2005) e dal desiderio di «disegnare un profilo il più completo possibile del Pontefice» (p. 2). Di non poco interesse l'introduzione, che si può definire un largo giro d'orizzonte bibliografico, nel senso che l'A. passa in rassegna tutta la letteratura che utilizzerà nell'esposizione della vita del Ganganelli. P. Gatti respinge anzitutto il vezzo di certa stampa cattolica, che identifica la Chiesa con i Gesuiti, che è poi il pensiero del noto storico dei papi Ludovico von Pastor, il cui giudizio negativo su Clemente XIV e sul suo *Breve* di soppressione della Compagnia di Gesù, secondo lo storico gesuita p. Giacomo Martina, sarebbe definitivo, né più né meno che il «giudizio della storia» (p. 16).

Pur utilizzando «le maggiori opere biografiche a stampa», nella stesura del suo lavoro l'A. privilegia i «documenti di prima mano», da lui pazientemente tratti da «numerosi archivi nazionali, provinciali, religiosi e statali» (p. 21). Vale la pena, prima di passare alla biografia del Ganganelli, dare uno sguardo, sulla scorta dell'A., alla «rassegna ragionata» degli storici, sia favorevoli, sia contrari, che hanno scritto sul discusso pontificato di papa Ganganelli (p. 45). Nel Settecento l'opera di Louis Antoine Caraccioli (1721-1803) è tutta un inno di glorificazione del Ganganelli, ma p. Gatti rifiuta in blocco i 4 voll. delle lettere caraccioliane di Clemente XIV, non scegliendo da esse se non quelle passate al vaglio dell'autenticità (pp. 69-77). L'A. utilizza inoltre le lettere dirette al patriarca di Venezia dal Servita p. Antonio Maria Borini (1706-84), confessore apostolico e amico di Clemente XIII, lettere che aprono uno scenario inquietante dal punto di vista economico e morale nel pontificato del predecessore del Ganganelli, Clemente XIII Rezzonico, pontefice piissimo, ma insigne nepotista, e perciò circondato da familiari non del tutto onesti e affidabili (pp. 82-88).

In sintesi, si può dire che, dal Settecento a oggi gli autori contrappongono il *papa*

*illuminato*, causa di progresso nella Chiesa e in ogni campo della cultura, al *papa illuminista* e oscurantista, che sopprime i Gesuiti senza neanche un processo. Nell'Ottocento, tra gli autori del primo schieramento, cioè favorevoli a papa Ganganelli, spiccano gli scrittori e uomini politici Vincenzo Gioberti (1801-52) e Giuseppe La Farina (1815-63). «Gioberti interpretava la soppressione dei Gesuiti come un merito per il bene della Chiesa, La Farina, invece, per il bene della libertà» (p. 103). Ostile ai Gesuiti era anche, tra gli altri, l'autore della *Storia universale* Cesare Cantù (1804-95) (p. 109). Sul versante opposto, tra i più accaniti contro Clemente XIV, i francesi Jacques Crétineau Joly (1803-75), devotissimo dei Gesuiti (pp. 103-04), e Federico Masson (1847-1923), che scrive sul cardinale De Bernis, contemporaneo del Ganganelli (1884); è in pieno accordo con questi due autori l'accennato storico dei papi Ludovico von Pastor (1854-1928). Come dimostra l'A., tra Crétineau, Masson e Pastor «c'è una sovrapposibilità impressionante di parole e di concetti» (pp. 196-97). Chi ha fatto scuola è però il Pastor. Ormai l'ombra dello storico tedesco, incombe nei libri di storia della Chiesa post pastoriani, nota p. Gatti, che non rinuncia a offrirne un breve saggio (*ivi*).

Quanto al Novecento, il Gatti dà spazio ai pochi Minori Conventuali che scrissero su Clemente XIV, in primo luogo al p. Domenico Sparacio che, rompendo un lungo silenzio da parte dell'Ordine cui apparteneva il tanto vilipeso papa Ganganelli, nel settembre 1928 consegnava per la stampa un volume biografico di 209 pagine dattiloscritte, già approvato dai revisori e con il benestare del ministro generale Alfonso Orlini; «ordini superiori» (quindi di qualcuno al di sopra del p. Generale), ne interdussero però la stampa (pp. 155-59). La traduzione italiana del volume XVI/2 del Pastor su Clemente XIV, diffusa nel 1933, provocò una vivace polemica tra Conventuali e Gesuiti. Iniziò il p. Giuseppe Abate con un articolo, che p. Gatti definisce «pepato», su *S. Alfonso e Clemente XIV*, stampato nella *Miscellanea Francescana* (= *MF*) del 1934 (p. 166).

La polemica toccò il culmine in seguito all'articolo del p. Leone Cicchitto († 1972): *Il Pontefice Clemente XIV nel vol. XVI, P. 2, della "Storia dei Papi" di Ludovico Von Pastor*, comparso nella *MF* dello stesso anno 1934. Nel suo ampio studio, logicamente ben motivato, p. Cicchitto faceva toccare con mano difetti, lacune, contraddizioni nel volume dello storico tedesco. Risposero prontamente i gesuiti Wilhelm Kratz, Pietro Leturia, Enrico Rosa nelle loro riviste (*Archivum Societatis Iesu*, *La Civiltà Cattolica*), rivendicando al Pastor la paternità del volume sul papa conventuale, da alcuni messa in dubbio, e giudicando di stile satirico e mordace il lavoro del p. Cicchitto, il quale replicava con l'altro articolo: *Ancora intorno al "Clemente XIV" del Barone Von Pastor* nella stessa *MF* del 1934. Tra consensi e dissensi dei recensori dell'opera pastoriana sul Papa Ganganelli, nel 1935 la polemica tra Conventuali e Gesuiti raggiunse anche i quotidiani. «Durissimo col Pastor», don Giuseppe Colombo sulle colonne del *Corriere Emiliano* (8 gennaio 1935) e sul *Secolo XIX* di Genova (10 gennaio 1935) (p. 190). Il Colombo, tra l'altro, critica aspramente la strana soddisfazione dello storico tedesco nel confidare al p. Leturia, che moriva contento per aver fatto «conoscere al mondo il suo giudizio personale su Clemente XIV» (p. 191).

Tornando alla breve rassegna degli scritti dei Minori Conventuali in difesa di Clemente XIV, p. Gatti cita i titoli di due capitoli postumi della ricordata opera (rimasta inedita per ordini superiori), del p. Domenico Sparacio: *La giovinezza di Clemente*

XIV nella *MF* del 1934, e *Fra Lorenzo Ganganelli Teologo*, nella *MF* del 1935, l'uno e l'altro editi a cura del p. Giuseppe Abate. Nel frattempo p. Leone Cicchitto, aveva preparato un nuovo studio: *Le risultanze d'un dibattito sul "Clemente XIV" del Pastor*, nel quale «l'autore si proponeva di rispondere ancora, punto per punto, alle obiezioni dei padri Kratz, Leturia e Rosa, sviluppando e precisando nuovamente "vari punti della discussione" e nello stesso tempo "ribadire quanto fosse giustificato il nostro [del p. Cicchitto] precedente giudizio sul volume del Pastor"» (p. 192). Questo studio, che doveva essere pubblicato nella *MF* del 1935, ed era stato tipograficamente composto, poté essere stampato solo "pro manuscripto" e per gli archivi dell'Ordine. «Il silenzio era stato imposto d'autorità ("gli ordini superiori") da Pio XI» (p. 193).

P. Leone Cicchitto con le sue importanti precisazioni aveva dimostrato le deficienze e lacune dell'opera del Pastor su Clemente XIV. Si attendeva però una nuova biografia del papa Conventuale, per la quale il ministro generale aveva affidato l'incarico al sardo p. Luigi Deligia († 1954). Questi aveva iniziato il lavoro con grande impegno, come appare dall'ottima documentazione dei primi capitoli (oggi tra i manoscritti della biblioteca del Seraphicum); ma il suo rimase solo un nuovo tentativo dopo quello dello Sparacio. Forse le molteplici occupazioni pastorali (era parroco), impedirono all'autore di proseguire; è anche possibile che p. Deligia sia rimasto «scoraggiato dalla presa di posizione di Pio XI verso il confratello p. Cicchitto» (p. 195). Dopo il Pastor, come accennato, gli autori che scrivono di storia ecclesiastica, non si affidano che allo storico tedesco. P. Gatti ne dà la dimostrazione con esempi fino al 2007 (p. 197).

Ed eccoci alla biografia del futuro Clemente XIV, dalla nascita agli ultimi anni di cardinalato, narrata da Isidoro Liberale Gatti con abbondanti particolari. Sintetizzo sulla scorta del grosso volume dell'A. È ovvio che in una recensione è possibile seguire il racconto solo per sommi capi.

Ultimo dei cinque figli di Lorenzo Ganganelli e di Angela Serafina Mazza, famiglia cospicua d'origine marchigiana dai saldi principi religiosi, il futuro papa francescano nasce in Sant'Arcangelo di Romagna (Forlì), dove il padre era medico condotto, il 31 ottobre 1705. Al battesimo, celebrato il 2 novembre, il nuovo nato riceve i nomi *Giovanni Vincenzo Antonio*. Compie gli studi umanistici, prima in un collegio dei Gesuiti a Rimini, poi presso gli Scolopi a Urbino. Attingendo da testimonianze autentiche, p. Gatti respinge le fonti romanzate di provenienza specialmente gesuitica che, al fine di dimostrare nel papa Ganganelli la mancanza di «una vera vocazione sacerdotale e religiosa», fanno dell'adolescente romagnolo uno «scapestrato», inventando anche una tresca tra il futuro papa e la giovane Amalia, figlia del conte Baldi (p. 248).

Sembrava che all'inizio del 1723 Giovanni Vincenzo fosse in procinto d'entrare in un seminario diocesano. La madre, Angela Serafina, ne gioiva, giacché in tal modo Giovanni Vincenzo l'avrebbe come compensata della perdita del figlio Tommaso, morto diciannovenne ancora seminarista. La donna rimase pertanto sgomenta, e con lei la parentela, quando Vincenzo fece conoscere alla mamma la decisione di far parte dei Frati Minori Conventuali, decisione che si avvaleva della conferma profetica di suor Veronica Giuliani, futura santa, allora abbadessa delle Cappuccine di Mercatello sul Metauro (Pesaro e Urbino), alla quale Angela Serafina si era rivolta per consigli (pp. 268-74).

Amnesso tra i Minori Conventuali della Provincia delle Marche, Giovanni Vincenzo è affiliato al convento di Urbino, dove il 17 maggio 1723 entra in noviziato, assumendo il nome *Lorenzo*, in memoria del padre, perduto in tenera età. Spirato l'anno di noviziato, il 18 maggio 1724 emette la professione dei voti religiosi. La sua formazione filosofica e teologica avviene nei ginnasi conventuali di Pesaro, Recanati e Fano. Ordinato sacerdote a Pesaro nell'ottobre 1728, si reca a Roma nel novembre dello stesso anno, chiamato dal ministro generale Giuseppe Maria Baldrati per il concorso al Collegio sistino di S. Bonaventura. Superato brillantemente il rigoroso esame, dopo il consueto triennio sotto la guida del reggente del collegio Antonio Lucci da Agnone (Campobasso), oggi beato († 1752), e di un secondo reggente, Francesco Antonio Zampetti da Sarnano (Macerata), giacché il Lucci era stato creato vescovo di Bovino, il 29 maggio 1731 p. Lorenzo Ganganelli è dichiarato dal p. Generale dottore e maestro in sacra teologia.

Reggente degli studi ad Ascoli Piceno (1731), a Bologna come secondo reggente del collegio (1734), a Milano (1737), allora considerato Stato estero e dove si era fatto apprezzare come valente oratore, p. Ganganelli nel 1739 tornò a Bologna, questa volta come primo reggente del *Collegio bolognese*, uno dei centri accademici dei Minori Conventuali, eretti per il conseguimento della laurea in teologia. A Bologna aveva collaborato alle opere dell'arcivescovo card. Prospero Lambertini già nel primo soggiorno. Il nuovo soggiorno bolognese fu invece breve. Problemi di salute, avevano indotto alle dimissioni dal Collegio di S. Bonaventura il reggente p. Zampetti, che suggerì al protettore del Collegio bonaventuriano card. Annibale Albani, «di dargli come successore il p. M. Ganganelli, che egli riteneva il Maestro meglio preparato ad occupare quel posto» (p. 347).

Come negli altri collegi dell'Ordine, anche nel Collegio romano di S. Bonaventura, che resse dal 1740 al 1746, il p. Ganganelli s'impose per uno stile magistrale ricco di brio e di dottrina; nella docenza era di una cordialità che affascinava i discepoli e li disponeva facilmente al dialogo con il maestro. Di questo periodo sono probabilmente i trattati teologici più noti del Ganganelli: *De incarnatione, de Praedestinatione, de Gratia*, inviati per la correzione al dotto amico agostiniano Gianlorenzo Berti († 1766), lavori inediti, come altre lezioni per gli studenti, oggi reperibili parte nell'Archivio e Biblioteca del Seminario di Rimini, parte in Roma presso l'Archivio generale dei Frati Minori Conventuali (pp. 358-61).

Stando a Roma, reggente del Collegio di S. Bonaventura, Lorenzo Ganganelli si vota interamente al servizio dell'Ordine. Da reggente del Collegio, si adoperò per il passaggio del *Collegio delle Missioni dell'Ordine* da Assisi a Roma, assumendo egli stesso, primo della serie, la nuova carica di *Procuratore delle Missioni* (1747-59); è postulatore delle cause dei Servi di Dio; stimatissimo dal Papa Lambertini per la sua cultura, nel 1745 è eletto da Benedetto XIV coadiutore con successione del Consultore del Sant'Uffizio p. Innocenzo Balestracci e poco dopo, per la morte del titolare, Consultore effettivo; nel concistoro del settembre 1759, da semplice Consultore, Clemente XIII lo eleva alla porpora cardinalizia, assegnandogli il titolo di S. Lorenzo in Panisperna, mutato il 22 marzo 1762 in quello dei SS. XII Apostoli (p. 494); da cardinale si stabilisce in un semplice appartamento ai SS. XII Apostoli, vivendo, dice anche il

Pastor, «nella medesima rigida povertà nella quale era vissuto da semplice frate» (L. Von Pastor, *Storia dei Papi XVI/2*, Roma 1933, p. 70).

Fin qui, sulla scorta dell'A., un velocissimo ritratto biografico di Lorenzo Ganganelli prima dell'elevazione al soglio pontificio. Sembra però opportuno sostare ancora brevemente almeno su due questioni. La prima riguarda le "Pasque di sangue" degli ebrei; la seconda è una delle lunghe digressioni, che p. Gatti apre nel corso della narrazione, e concerne il processo per la canonizzazione dello spagnolo Juan de Palafox (1600-59), vescovo di Puebla in Messico e poi di Osma in Spagna, ivi morto in odore di santità e beatificato il 5 giugno 2011 da Benedetto XVI, circostanza non notata dall'A., giacché il volume era probabilmente sotto stampa.

*Pasqua di sangue* era l'accusa che, in varie parti d'Europa, si addebitava al popolo ebraico, reo di praticare il rito della circoncisione a «bambini cristiani per preparare il loro pane azzimo pasquale impastandolo con il sangue infantile cristiano» (p. 439). Quest'orribile accusa, circolava periodicamente nel mondo cattolico dal 1144, affliggendo e terrorizzando gli ebrei per le gravi conseguenze giudiziarie. Anche a Roma, dove in passato non era stata mai registrata un'accusa del genere, nel 1554, poiché era stato trovato morto nel cimitero un bambino crocifisso, un ebreo convertito di Foligno accusò dell'infanticidio e della presunta loro pratica pasquale gli ebrei del ghetto romano, con effetti terribili per gli accusati, ma risultò che quella morte era dovuta a «un vile omicidio per denaro» (p. 440). Tralasciando altri casi consimili, sembra opportuno accennare al fatto di cronaca nera che determinò l'intervento del Ganganelli sulla questione. Nel 1756 quindici ebrei della comunità di Jampol [Yanpol] in Polonia, erano stati accusati dal vescovo di Luck d'aver ucciso un bimbo cristiano per la loro pasqua rituale. Celebrato il processo, si accertò che il piccolo era morto per cause accidentali; ciò non ostante il vescovo si appellò a Benedetto XIV.

Siccome i rapporti degli ebrei con i cristiani restavano critici, specialmente in Polonia, le comunità ebraiche polacche nel 1758 decisero di far pervenire al papa un'apposita memoria, che Benedetto XIV trasmise «al Tribunale dell'Inquisizione al Santo Uffizio, che era l'autorità competente in materia di fede e in affari ebraici», dando al p. Lorenzo Ganganelli, allora uno dei consultori del sant'Uffizio, di studiare la questione e far conoscere la sua opinione (*ivi*). Nel giro di un mese, facendo ricerche anche attraverso il Nunzio in Polonia, p. Ganganelli preparò il suo "consulto", che p. Gatti, data l'importanza, riporta per intero, come accennato, in appendice. Il consulto o relazione del Ganganelli, che riconosceva gli ebrei innocenti da colpe d'omicidio rituale, indusse il re di Polonia a promettere «agli ebrei la tutela della legge contro ogni accusa del genere» (p. 441). Anche Benedetto XIV, impressionato dagli argomenti esposti dal p. Ganganelli nel suo *memorandum*, diede ordini al Nunzio in Varsavia «di proteggere nel futuro gli Ebrei polacchi da simili accuse» (p. 442).

Grande il successo personale del Ganganelli. Il suo "consulto", che sventava l'orribile accusa attribuita ingiustamente agli ebrei, accrebbe il suo prestigio e la sua fama di profondo teologo, biblista, canonista e critico storico, ma in pari tempo gli alienò l'amicizia di molti nell'ambiente cattolico, schiavo di pregiudizi antisemitici. Dalla vicenda, tuttavia, emerge la dirittura morale di Lorenzo Ganganelli, che non scende a compromessi nella difesa delle verità. Indicibile la gratitudine degli ebrei verso il Gan-

ganelli. A proposito del "consulto" del futuro papa scrisse, tra gli altri, il rabbino David G. Dali nel 2007: «[...] egli [Ganganelli] stabilì la completa infondatezza dell'accusa. La storica confutazione della calunnia del sangue da parte del Ganganelli fu salutata con favore dagli ebrei dell'Europa orientale. Quando Ganganelli divenne papa, gli ebrei già lo consideravano loro amico e protettore. [...] Dalla prospettiva degli ebrei, egli fu uno dei migliori papi della storia» (p. 439). Nella lotta contro il persistente antisemitismo papa Lorenzo Ganganelli è da ritenere ancor oggi una *pietra miliare*.

Eccoci alla digressione riguardante il vescovo Juan de Palafox, che occupa tutto il cap. X del volume (pp. 667-709). La causa di beatificazione di questo servo di Dio fu molto contestata dai Gesuiti e dai loro partigiani. Da vescovo di Puebla il Palafox, com'erano suo diritto e dovere, aveva chiesto ai Gesuiti di sottoporsi a esame per le confessioni e la predicazione, ma essi, accampando precedenti privilegi papali, facevano orecchi da mercante. Il Palafox ricorse allora alla S. Sede, e il 14 maggio 1648, Innocenzo X inviava al vescovo un *Breve*, che richiamava all'ordine i Gesuiti i quali invece, non solo si rifiutarono di obbedire, ma ordirono una furibonda campagna d'improperi e di calunnie contro il presule, dipinto acerrimo avversario del benemerito Ordine gesuitico, anima nera, giansenista e protettore dei giansenisti. Inoltre, spalleggiati dal braccio secolare, fecero imprigionare vari collaboratori del vescovo, tra i quali il Vicario generale, attentando anche all'incolumità del Palafox, che fu costretto a rifugiarsi nelle montagne.

Di tutto questo il santo vescovo rende conto a papa Innocenzo X nella cosiddetta "Lettera Innocenziana" dell'8 gennaio 1649, un lunghissimo promemoria, tosto interpolato e manomesso dai Gesuiti, al fine di far apparire il Palafox un menzognero e un calunniatore corrotto, avverso alla Compagnia di Gesù. Al contrario, invece, nell'accennata lettera il santo vescovo, pur denunciando al papa lo scandaloso comportamento dei Gesuiti, si limita a chiedere al pontefice la riforma della Compagnia di Gesù; la richiesta di riforma è avanzata dal presule «con dolcezza e rispetto, perché è un Ordine che ha ben meritato e servito la Chiesa. La riforma chiesta dal Palafox non è orientata alla morte della Compagnia, ma al suo futuro: "per far crescere i Gesuiti nello spirito e nelle virtù". [...] Egli, poi, per quanto riguardava i torti personali ricevuti, perdonava tutto» (p. 679).

Juan Palafox muore il 1° ottobre 1659 a Osma in fama di santità, ragione per cui il 18 settembre 1666 il vescovo di questa diocesi istituisce il Tribunale diocesano per l'inizio della causa di canonizzazione, e anche a Puebla nel 1688 s'istituisce il processo informativo. La causa si scontra però con l'opposizione dei Gesuiti quasi all'inizio del processo, che è bloccato una prima volta nel 1698. La ripresa poté avvenire solo nel 1726 durante il pontificato di Benedetto XIII, che emise il decreto di introduzione della causa. Era allora promotore della fede Prospero Lambertini, l'autore del *De Servorum beatificatione et Beatorum canonizatione* e futuro Benedetto XIV, che aveva studiato a fondo la causa, ma il processo subì un nuovo arresto. Era stato diffuso un calendario liturgico fatto passare per calendario giansenista, nel quale era inserito il nome del Palafox con l'appellativo di santo. Si scoprì in seguito che il calendario era stato confezionato dai Gesuiti. Ripreso il processo, negli anni '60 del sec. XVIII i Gesuiti fecero circolare un altro falso, secondo il quale Innocenzo X, non solo avrebbe

disapprovato e respinto la famosa lettera del 9 gennaio 1649, ma avrebbe ingiunto al Palafox di distruggerla sotto pena di scomunica "latae sententiae", distruzione che, invece, il vescovo non avrebbe eseguito, perciò il promotore della fede mons. Gaetano Forti, a conoscenza del falso documento, affermava che «il V. Palafox era morto in peccato mortale, e scomunicato, e perciò non poteva trattarsi della sua Beatificazione» (p. 690).

Dopo la morte del card. Galli, Ponente della causa del ven. Palafox, il 2 aprile 1767 Clemente XIII designava nuovo Ponente il card. Ganganelli. Fu un atto di coraggio da parte del Ganganelli, giacché «sapeva benissimo a quali controversie e contestazioni egli andava incontro da parte del partito contrario filogesuita» (p. 696). È da ritenere che, studiando il processo, il Ganganelli si sia reso conto dell'innocenza e dell'alta personalità morale del vescovo Palafox. Si diede pertanto con lena e competenza a portare avanti la causa. Durante la sua pendenza furono riconosciute l'ortodossia degli scritti e l'eroicità delle virtù del ven. Palafox, e ciò non ostante le trame filo gesuitiche, che si susseguivano senza tregua contro la causa. Lo stesso Ganganelli confidava al vescovo di Puebla: *In verità debbo confessare che mi sono sobbarcato a una missione ben ardua, piena di rischi, resa oscura da sotterfugi, difficile da percorrere per delle trame occulte* (p. 700). Come quella degli ebrei, anche la difesa del Palafox, fortemente avversata dai Gesuiti, non giovò al card. Ganganelli, perché gli alienava, sia pure in buona fede, molti amici. Ancora una volta però dalla vicenda viene a galla, a tutto tondo, la dirittura morale del futuro papa, che non scende a patti con la coscienza, pur prevedendo di dover soffrire in nome della giustizia.

Concludo. Un lavoro, come è stato scritto, "colossale", questo primo volume di Isidoro Liberale Gatti su Clemente XIV. Nella breve *Premessa* a questa prima parte del racconto (pp. 213-16), l'A. si chiede: «È possibile un'interpretazione condivisa del Ganganelli?». È evidente che la risposta non può essere che positiva, diversamente egli non si sarebbe accinto a un compito così impegnativo. In questa *Premessa* Gatti cita l'opera di Giuseppe Clementi ed Edoardo Soderini: *Pio IX e il Risorgimento italiano*, lavoro ancora inedito, fatto conoscere nell'*Osserv. Rom.* del 7 febr. 2010 (p. 4), da Sergio Pagano, che scrive: «Pur incompiuta e non esente da difetti, la raccolta di documenti si rivela una ricchissima miniera per la conoscenza della Chiesa e dell'Italia ottocentesca».

Orbene, p. Gatti si riterrebbe pago se del suo volume si dicesse, *mutatis mutandis*, che esso è «una ricchissima miniera per la conoscenza della Chiesa e dell'Italia settecentesca» (p. 213, nt. 2). Che il volume in esame sia una "miniera ricchissima", è innegabile. Occorre però aggiungere che esso si distingue per l'accurata ricerca documentaria e archivistica, tutta autentica e di prima mano, per un'esposizione ordinata e lucida, per la pacatezza delle riflessioni, condite talora di un pizzico d'ironia (il che non guasta), quando egli s'imbatta in autori che usano due pesi e due misure. P. Gatti ha il gusto dei particolari, ma anche in questi il suo è il linguaggio dello storico di razza, non dell'ideologo. Qualche «asineria del computer» (p. 203, nt. 602): *Cicchitto*, non *Cicchetto* (p. 167, nt. 509; p. 169), e vari refusi sparsi qua e là, si perdonano facilmente in un'opera di così vasta mole.

Francesco Costa, OFMConv

TONINO CABIZZOSU, *Donna, Chiesa e società sarda nel Novecento* (Studi del Centro «A. Cammarata», 75), Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta 2011, pp. 347 (€ 24,00), 978-88-8241-379-8.

Il volume di Tonino Cabizzosu, si presenta come una raccolta ordinata di saggi dove si intrecciano le tre componenti indicate nel titolo: donne, chiesa e società sarda nel '900, uno studio che ha impegnato l'autore per una quindicina d'anni.

Viene spontaneo accostare le due ultime fatiche editoriali di Tonino Cabizzosu, *Pastori e intellettuali nella Chiesa sarda del Novecento* e *Donna, Chiesa e società sarda nel Novecento*, entrambi editi da Salvatore Sciascia nella collana "Studi del Centro A. Cammarata", come una sorta di dittico dove non si intende mettere in parallelismo antitetico uomini e donne, semmai tracciare il mirabile affresco della santità in Sardegna, sia maschile sia femminile, in cui, mossi dallo Spirito, fondatori di opere religiose raccolgono l'entusiastica adesione di donne generose e intelligenti che, fondatrici di istituti, si lasciano accompagnare dalla pastoralità di uomini illuminati.

Questo volume può anche essere pensato come la declinazione a livello regionale del quadro disegnato da Giancarlo Rocca sulle *Donne religiose*, opera del 1992, che abbraccia i secoli XIX e XX. Non stupisce che in questo volume, come già in quello di Rocca, trovino posto anche le espressioni della vita consacrata secolare accanto a quella religiosa tradizionale (congregazioni di vita attiva e ordini religiosi contemplativi); già nel volume del 2000, curato da Tonino Cabizzosu e Francesco Atzeni, *Congregazioni religiose e Istituti secolari sorti in Sardegna negli ultimi cento anni*, si era tentata una prima storicizzazione di due realtà di stampo mariano a carattere secolare (la Pia Unione "Cuore Immacolato di Maria" e l'associazione pubblica di diritto diocesano "Missionarie Figlie di Santa Maria Immacolata").

L'analisi degli istituti religiosi femminili si avvale della prospettiva storiografica fortemente sostenuta da Cabizzosu, in sintonia con studiosi come Giacomo Martina, Giuseppe De Luca, Pietro Borzomati, Giancarlo Rocca, Cataldo e Massimo Naro, Giorgio Rumi, Paolo Gheda e altri, che mira, non solo a far emergere il nesso esistente tra contemplazione e azione, ma a portare alla luce figure ed esperienze ecclesiali che una certa storiografia laicista lascerebbe volentieri nel buio, soprattutto nel panorama meridionalistico.

A Cabizzosu va dunque il merito di aver portato avanti in modo costante e sistematico lo studio scientifico delle fondazioni religiose e di vita consacrata, compresa quella laicale, sia maschili sia femminili, sorte nell'Isola dall'800 ad oggi, facendo emergere – come afferma Rocca – "la vitalità tipicamente sarda di questi istituti, la risposta ai valori locali, l'aggiornamento della fisionomia della Chiesa sarda dopo la rivoluzione francese, l'evoluzione dello statuto della donna sarda che trova nelle congregazioni religiose e negli istituti secolari altri modi di esprimersi rispetto al modello claustrale tradizionale".

I ventun saggi del volume sono organizzati in tre sezioni: la prima, "Sguardo generale", ci introduce nell'orizzonte dell'intera ricerca, il *rapporto tra contemplazione e azione nella Sardegna tra '800 e '900*. Si pone in relazione la spiritualità sociale con le diverse scuole di spiritualità cristiana, specialmente benedettina, francescana, vin-